

Il Reportage



Ciro Fusco/Ansa

Nell'ospedale di «assoluta disperazione» dove un mese fa un giovane è morto bruciato nel suo letto
«Tre divisioni per sieropositivi non sono gestibili. Violenza sempre in agguato»

Una notte al Cotugno reparto malati di Aids

DALL'INVIATO

NAPOLI. Sembra di entrare in una caserma, non in un ospedale. La luce bianca dei fari, al di là del cancello d'ingresso, illumina uomini blu con la pistola (sono guardie giurate della «Metropoli») ed anche le divise di due finanzieri. La portineria dell'«Ospedale per malattie infettive Cotugno» sembra una garitta, con i monitor collegati a telecamere puntate sul parco e sugli altri cancelli di ingresso. Sul muro di cinta, spirali di filo spinato. È stato messo anni fa, quando qui erano ricoverati soprattutto i tossici con l'epatite virale. Scappavano di nascosto, ed andavano a fare rapine. Poi tornavano nel loro letto. Risultavano ricoverati, e così avevano l'alibi. È sulla «collina degli ospedali», accanto al Vomero, quello che Elena Coccia, presidente del tribunale per i diritti del malato, chiama «l'Ospedale di assoluta disperazione». Risse fra ammalati, infermieri e medici minaccianti o picchiati, spaccio di droga, degenti che fuggono per andare a prostituirsi: questa al Cotugno è cronaca di ogni giorno. Poi, le tragedie, come quella di **Ciro Capuano**, 34 anni, paralizzato dall'Aids, e morto bruciato nel suo letto il 6 settembre.

«Si metta questo camice bianco», dice Massimo Miniero, medico responsabile della sicurezza del personale del Cotugno. «Andiamo a vedere i reparti. Vedrà, non sono diversi da tanti altri. Solo che qualcosa è stato sbagliato all'inizio, quattro anni fa, quando si decise di aprire, tutte in una volta, tre divisioni con venti letti l'una, e tutte per malati di Aids. Erano i tempi di De Lorenzo: tre divisioni volevano dire tre primari, gli aiuti, gli assistenti... Tre divisioni ospedaliere, e niente altro: nessuna casa alloggio, nessun posto dove un malato - che non abbia bisogno davvero di cure ospedaliere - possa stare. E così il Cotugno, per tanti disperati, è diventato un albergo. Si sa che il posto c'è sempre: e se vai in hotel, pensi che tutto ti sia dovuto».

Quarto piano, primo reparto uomini. Le luci al neon illuminano un lungo corridoio con il pavimento di linoleum. La stanza dove è morto **Ciro Capuano** è l'ultima a sinistra, la numero 424. È chiusa, per ordine dei magistrati. Accanto, decine di stanza uguali. Due o tre letti in ferro, e quasi sempre soltanto uno è occupato. Teste che si girano, per vedere chi sta passando in corridoio. Altri volti che restano fermi, come se nulla ormai potesse scuoterli. Un ragazzo che avrà poco più di vent'anni è in piedi, sull'uscio della sua stanza. È alto, e peserà quaranta chilogrammi. Fuma una sigaretta, ma fa fatica a trovare le labbra, con le mani che tremano.

A metà corridoio, una stanza illuminata. Odore di medicine e di caffè. Gli uomini con il camice non hanno molta voglia di parlare. «Ancora qui per Capuano, quello morto bruciato? Sono fatti tremendi, ma succedono. Giorni fa, allo Spallanzani di Roma, un malato è morto fra le fiamme ed un altro è rimasto ustionato, e nessuno ha gridato allo scandalo. Se qualcosa succede qui al Cotugno, invece...». Si parla sottovoce, perché le porte sono aperte. «Vede questa vetrata? Fino a pochi mesi fa, in questo corridoio, ce n'erano tre. Le altre due sono state butate giù dai malati, per protesta». «Il fatto è che lavorare qui è difficile, e ci vorrebbe un polso che non c'è. Una volta, quando un primario diceva: «tu domani vai a casa», nessuno di sognava di replicare. Adesso, invece, quello ti risponde che non sa dove andare, che da quando è malato di Aids la famiglia lo ha buttato fuori casa, ed i primari - per quieto vivere - scrivono che ha bisogno di altri dieci giorni di ricovero». «Quando si comincia a cedere, non ti fermi più. E voglio il metadone, e voglio il Roipnol... E se tu, infermiere, dici di no, ti prendono a schiaffi, o ti minacciano con la siringa, o si buttano contro la vetrata e poi ti minacciano con un pezzo di vetro insanguinato. Un ragazzo è morto bruciato, e queste cose non debbono succedere. Ma pochi giorni dopo uno di questi malati, al quale l'Aids provoca demenza, ha bruciato con un accendino il camice di un infermiere. Ha detto che voleva scherzare, ma se non eravamo pronti ad intervenire...».

Non passa una notte senza un'emergenza. «Ha visto, all'ingresso dell'ospedale e davanti al reparto, le guardie giurate? Ebbene, contro lo spaccio non possono fare nulla. Sono infatti i malati che portano dentro la droga, e questi non si possono perquisire. In che modo? Nulla di più semplice: Mario - facciamo un nome a caso - al mattino dice che vuole uscire dall'ospedale, ed esce. Basta una firma. Mario è un tossicodipendente che va a spacciare, o a comprare. Mario è un transessuale che va a battere, ed alle quattro di notte ha finito il suo lavoro di prostituta. Mario è un omosessuale che esce per andare a trovare l'amico. Possono tornare quando vogliono; sono malati di Aids conclamato, come si può rifiutare loro il ricovero, anche se sai che sono tornati perché hanno portato della «roba», e soprattutto perché non hanno un altro letto dove dormire? Domattina, se vogliono uscire ancora, basta un'altra firma. Ecco, lo vede quello che sta in corridoio? Negli ultimi dieci giorni, dieci dimissioni e dieci ricoveri. Lo porta il fratello, ogni mattina. Dice che a casa non sanno cosa farsene, e che lui ha il diritto di essere curato. E lui firma ed esce...». «Non ha senso avere tre divisioni soltanto per l'Aids. E poi i nostri reparti sono «marchiati». Nel cartellino del medico, sotto il nome e la qualifica, c'è scritto Divisione II, o III o IV, e poi «Aids». Ci sono malati - è successo anche l'altro giorno - che imparano di avere la malattia quando vengono visitati in reparto la prima volta». Metà della divisione dove stanno le donne ed i transessuali è stato rinnovato. Colori vivaci, piastrelle al posto del linoleum, nuovi bagni e tv in camera. «Ma questi qui - dice un infermiere - hanno «votato a mamma e o' pate», come si dice da noi. Hanno picchiato madre e padre, vuol dire che non hanno rispetto di nessuno. Come possono avere rispetto del nostro lavoro? Pretendono, e basta. E se un transessuale ha il fidanzato nell'altro reparto, vuole and-

re da lui. Se gli dici che non può farlo, perché questo non è un hotel ma un ospedale, picchia e minaccia, così devi chiamare non solo le guardie giurate - ce n'è una anche davanti al nostro reparto - ma anche polizia o carabinieri».

Torna il linoleum, nella terza divisione Aids. Statue di Madonne, e quadri di padre Pio. C'è un silenzio quasi assoluto. Un cartello con un invito: «O tu che soffri, asciugala le tue lacrime, mostra un volto contento». Anche qui ragazzi che di vivo hanno soltanto gli occhi camminano lentamente in corridoio. Due porte chiuse. «Li ci sono i terminali, quelli che forse non arrivano a domani. Per noi, lavorare qui, non è facile. Forse è servita a qualcosa, la morte di **Ciro Capuano**. Sono arrivati i magistrati, i funzionari della Regione, gli ispettori del ministro Rosy Bindi. Almeno hanno visto in che condizioni lavoriamo».

Nell'ambulatorio del dottor Massimo Miniero, il medico responsabile della sicurezza, ci sono fotografie di **Che Guevara**. «Tutti i nostri problemi - dice - sono provocati da una minoranza di degenti, che sono tossicodipendenti malati di Aids. Ci sono scippatori, rapinatori, che da quando hanno saputo di essere malati ed hanno perduto ogni speranza, sono totalmente incontrollabili. Non vorrei, proprio io, passare per razzista, ma credo che il livello di civiltà formale dei nostri tossici sia inferiore a quella dei tossici di Milano o di altre città. Non hanno rispetto per chi li prende in cura. Penso però che il disagio più grave nasca dalla permanenza forzata in ospedale. Ci sono giovani sintomatici, con infezioni opportunistiche, che potrebbero essere seguiti, almeno per lunghi periodi, con l'assistenza domiciliare o in comunità alloggio. L'ospedale dovrebbe essere riservato a chi è nella fase più acuta della malattia. Con duecentomila lire al giorno, un malato potrebbe vivere bene in una comunità alloggio, ed invece deve venire qui a vivere male, ed alla società costa un milione al giorno». Costa di più anche morire, ai giovani con l'Aids. Ci sono precise norme per la sepoltura in casse piombate, e solo un paio di ditte possono «fare il servizio». Inutile chiedere ad altre. «Per il Cotugno non siamo attrezzate», rispondono. La famiglia riceverà il conto a casa.

Gli occhi dei ragazzi stesi sui letti o fermi nei corridoi raccontano come questo - e tanti altri luoghi simili in altre città italiane - sia «l'ospedale dell'assoluta disperazione». Giovani sono anche gran parte degli infermieri, assunti in tutta fretta con la legge 135 del 1990, ed impegnati nelle divisioni Aids con incentivi economici: quasi il 50% di salario in più, nei primi anni. Ma i soldi non bastano ad affrontare la tensione della disperazione quotidiana. «Questi sono reparti difficili - dice Massimo Miniero - anche quando ci sono malati non delinquenti. Bisognerebbe fare dei gruppi di sostegno che insegnino ad affrontare i malati difficili, come questi giovani che debbono comunque morire e che mettono anche il medico di fronte alla sua impotenza».

Giovanni Bisogni è l'avvocato che rappresenta la famiglia di **Ciro Capuano** nella causa contro l'ospedale Cotugno. «Bisogna capire perché quel giovane è morto bruciato, senza che nessuno gli prestasse soccorso, per evitare che altri giovani facciano la stessa fine. Quel 6 settembre la signora Capuano, Rita Senese, era stata a visitare il figlio, lo aveva trovato in un mare di escrementi, lo aveva pulito. Lo ha salutato alle 14.30. «Ci vediamo domani», le disse **Ciro**. Alle 17 una telefonata: «Signora, venga subito, suo figlio sta male!». Non hanno permesso che lo vedesse. Io ho visto la camera dove il ragazzo è morto. Le fiamme hanno fatto fondere anche le molle del letto, che era scostato dal muro. Il sospetto è che gli infermieri, stanchi delle chiamate fatte con il campanello, abbiano spostato il letto per evitare di essere disturbati».

Gli infermieri respingono l'accusa, dicono che il letto è stato mosso dai poliziotti della Scientifica, per i rilievi. «L'inchiesta è in corso - dice l'avvocato - e ci sono quattro indagati, per omicidio colposo ed abbandono di incapace. Certo, in 43 anni di professione, una sola volta ho vinto una causa contro un medico. Quando sono andato a fare il sopralluogo, presumendo un ambiente ostile, ho chiesto l'intervento dei carabinieri. Ma stavolta dovranno spiegare perché un malato è morto bruciato, e per almeno dieci minuti nessuno è intervenuto».

«A Napoli - dice l'avvocato Bisogni - l'insulto più grave, quasi una bestemmia, è questo: «Che tu possa finire al Cotugno»». L'ospedale (oltre ai sessanta posti letto per i malati di Aids, ci sono centotanta letti per le altre malattie infettive) è visto come un lazzaretto. «Non è certo un caso - dice Elena Coccia, avvocatessa e presidente del tribunale per i diritti del malato - che noi siamo riusciti ad aprire un nostro ufficio in tutti i nosocomi napoletani, e non al Cotugno. I motivi sono due: questo ospedale è più chiuso degli altri, non accetta volentieri persone che vengono da fuori; ma non siamo presenti anche perché i napoletani rifiutano di lavorare fra gli infettivi. C'è paura, perché basta dire Cotugno e vengono alla mente i monatti, gli appestati... Anche noi vogliamo la verità sulla morte di **Ciro Capuano**. Certo, lavorare lì non è facile, lo sappiamo bene. Diamo atto che chi si impegna in quell'ospedale svolge un'azione meritoria. Ma non si può concentrare tutto il dramma dell'Aids in un solo ospedale, e poi meravigliarsi se c'è tensione o se succedono le tragedie».

Nella notte, le luci del Cotugno restano quasi tutte accese. Neon bianchi nei corridoi, luci di televisori nelle camere. La guardia blu è dietro il cancello. Anche stanotte arriveranno ambulanze con ragazzi trovati stesi per strada o in un giardino. Basteranno poche parole - «Ho l'Aids» - per aprire cancelli e porte. Arriveranno anche le auto dei carabinieri, con ragazzi sorpresi a spacciare eroina. «Sono degenti al Cotugno, sono malato». Si tiene pulita la città, portando tutti al Cotugno, il lazzaretto sulla collina degli ospedali.

Jenner Meletti